



1

Gennaio 2026

**Recensione di Traverso E. (2024). *La linea del colore è una rappresentazione mentale. Gaza davanti alla storia*. Bari-Roma: Editori Laterza**

**Lorenzo Alfano**

*Università degli Studi di Pisa*

lorenzoalfano1710@gmail.com

Doi: [https://doi.org/10.14668/QTimes\\_18122](https://doi.org/10.14668/QTimes_18122)

In questo breve articolo si andrà ad analizzare il sopracitato testo di Enzo Traverso, noto studioso della storia della violenza, storico delle culture politiche e delle persecuzioni anti-ebraiche in epoca moderna e contemporanea. Docente di Scienze politiche per un ventennio prima ad Amiens e poi a Parigi, dal 2013 è professore di Storia presso la Cornell University, Ithaca, NY.

Come afferma lo stesso Traverso parafrasando Sartre, *Gaza davanti alla storia* è scritto *en situation*. Un testo che non può vantare di essere stato elaborato con sereno distacco “ma piuttosto nel tentativo di organizzare una prima riflessione senza nascondere i sentimenti di stupore, incredulità, sconforto e rabbia” (Traverso, 2024, p. 4) che l’autore ha vissuto parallelamente al procedere dalle operazioni militari scatenate dall’esercito israeliano nella Striscia di Gaza dopo il 7 ottobre 2023. *Gaza davanti alla storia* è infatti un *pamphlet* rigoroso pubblicato nel giugno 2024 che, senza nascondersi, affronta di petto i vari nodi cruciali della guerra in Palestina: l’inversione dei ruoli tra vittime e carnefici nella comunicazione pubblica del mondo occidentale; l’orientalismo che continua a strutturare lo sguardo delle istituzioni euro-americane su qualunque mondo “altro” da sé; la differenza radicale tra antisionismo e antisemitismo; l’analisi del terrorismo palestinese come fenomeno integralmente ascrivibile alle categorie politiche delle lotte di liberazione nazionali classicamente novecentesche e,

in ultimo, l'auspicio da parte dell'autore della nascita di un solo stato plurinazionale sul suolo palestinese. Come si può intuire Traverso non si fa scudo dietro pretese di "neutralità" ed esplicitando onestamente il suo posizionamento etico-politico ci dice che quando c'è una grave urgenza "gli storici possono derogare alle loro abitudini prendendo qualche rischio, soprattutto se – è il mio caso – non coltivano l'illusione di incarnare una scienza «avalutativa»" (Traverso, 2024, pp. 4-5).

La struttura del testo è minimale e articolata in otto capitoli che, a partire da titoli brevi ed eloquenti, denotano da subito l'intento dell'autore di enucleare in maniera più chiara possibile le tematiche di cui sopra nel tentativo, a mio avviso riuscito, di eliminare l'eccessivo "rumore" che negli ultimi due anni e mezzo ha inevitabilmente circondato quanto stava succedendo in Palestina, cercando di portare l'attenzione su un insieme di fatti storici significativi e difficilmente opinabili.

Il testo, che sembrerebbe voler assolvere un compito di notevole portata, mostra una buona tenuta concettuale grazie a un approccio metodologico esplicitato sin dalla Premessa dove Traverso, evitando infingimenti, dichiara di non essere un esperto del conflitto arabo-israeliano e che quindi il suo sguardo si concentrerà sul dibattito generato "qui da noi" dagli avvenimenti bellici e su come tali eventi, dai più recenti ai più distanti nel tempo, siano stati recepiti nel mondo occidentale, talvolta dando vita a dibattiti culturali collettivi, talaltra assumendo la forma di strumentalizzazioni politiche. Lo sguardo di Traverso si posa così principalmente sul ruolo dei *media* e degli intellettuali occidentali nel narrare il genocidio, sull'analisi storica delle azioni insurrezionali praticate da formazioni politico-militari dedite alla guerra di guerriglia anticoloniale, sulla celebre "disputa" storiografica tedesca svoltasi a ridosso dell'unificazione delle due Germanie e su come il sionismo porti in sé le stimate della cultura nazionalista, coloniale, ottocentesca europea. Operando in tal modo l'autore ricompone, in maniera brillantemente sintetica, molti temi dirimenti di un dibattito "sanguinoso" di lunga durata appoggiandosi però su quelle competenze storiografiche di cui è pienamente padrone (Traverso, 1995; 2012; 2014; 2023).

Il primo "tema forte" che Traverso espone è l'analogia discorsivo-ideologica, a suo avviso lampante, tra la relativizzazione dei crimini del nazismo derivata dalle posizioni di Ernst Nolte, protagonista dell'*Historikerstreit*, e la sistematica minimizzazione, quando non giustificazione, delle azioni più efferate praticate da Tsahal<sup>1</sup> a danno dei palestinesi. La *Historikerstreit* ("disputa fra storici") fu un dibattito tra storici tedeschi che ebbe luogo tra il 1986 e il 1987 sulle colonne della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*<sup>2</sup>, discussione che assunse grande rilevanza nazionale e che giunse per la prima volta, nel dibattito pubblico tedesco, ad infrangere il tabù di una narrazione del nazismo fino a quel momento mai autoassolutoria. Nolte proponeva, in estrema sintesi, due tesi: 1) la non unicità dell'Olocausto ponendolo sullo stesso piano dei *gulag* staliniani; 2) una lettura del nazismo come fenomeno reattivo alla barbarie bolscevica incipiente e quindi sostanzialmente giustificabile da questo "*prius* logico e fattuale". Una reazione, quella nazista, si biasimevole ma comunque intimamente connessa all'incedere del "pericolo asiatico" che minacciava non solo la Germania ma tutta la civiltà europea (Nolte, 1987). Si può inoltre facilmente intuire il moltiplicarsi del peso di tale dibattito già solo un paio di anni dopo in quanto svoltosi casualmente a ridosso della riunificazione tedesca, riunificazione attraversata, non solo ma anche, da un forte senso di rivalsa e di "regolamento di conti" tra la RFT democratica vittoriosa e la RDT comunista sconfitta.

<sup>1</sup> Nel testo, in luogo del più noto "IDF" [Israel Defense Forces], Traverso usa il termine ebraico "Tsahal" acronimo di *Tsava ha-Haganah l'Yisrael* che appunto significa "L'armata di difesa di Israele".

<sup>2</sup> Quotidiano fondato nel 1949 storicamente collocato su posizioni conservatrici: <https://www.faz.net/aktuell/>

Ad oggi l'analoga funzione di *prius* sarebbe ricoperta da Hamas e in senso più ampio dal "fondamentalismo islamico". Secondo Traverso, come nel caso del bolscevismo, gli alleati di Israele (dagli Stati ai *network* di informazione agli intellettuali) abusano strumentalmente della critica ad Hamas per giustificare addirittura moralmente l'operato criminale di Tsahal. In entrambi i casi è quindi avvenuto un ribaltamento dei ruoli: "nel dibattito di quarant'anni fa, le vittime erano i tedeschi, non gli ebrei; oggi le vittime sono gli israeliani, non i palestinesi" (Traverso, 2024, p. 12). A conferma dell'analogia appena evidenziata, l'autore fa notare che quei giornali (*in primis* la FAZ) che durante la Disputa sostenevano con più forza le tesi noltiane volte a relativizzare i crimini del nazismo, si sono oggi trasformati nei più strenui sostenitori di Israele in Germania (Traverso, 2024, p. 11).

Tale dispositivo politico-discorsivo trova un terreno di coltura ottimale nell'orientalismo, vero magma culturale nel quale secondo Traverso, ancora nel XXI secolo, vengono forgiate una parte consistente delle categorie con cui l'Occidente legge il resto del mondo mentre la guerra a Gaza ha mostrato plasticamente una recrudescenza in tale senso: un fenomeno che secondo l'autore va analizzato come la spia di un parziale ritorno al XIX secolo in cui l'Occidente perpetrava genocidi in nome della sua missione civilizzatrice. L'autore, che sul tema dell'orientalismo torna più volte nel testo, per non lasciare spazio a equivoci richiama direttamente Edward Said (2013) secondo il quale l'Occidente è incapace di definire sé stesso se non in opposizione all'alterità radicale di un'umanità coloniale, non bianca e gerarchicamente inferiore e inoltre afferma che la sola differenza col XIX secolo è che "l'Occidente pretendeva di diffondere la civiltà attraverso le sue conquiste, mentre oggi si considera una fortezza assediata e ferita" (Traverso, 2024, p. 22), quando dal barbaro attacco di Hamas, quando dalla "invasione" delle "seconde generazioni", magari di confessione musulmana, che potrebbero fare da base sociale di una non meglio precisata "sostituzione etnica".

Partendo da questa analisi, e passando per le riflessioni di W.E.B. Du Bois, l'autore giunge a leggere il ruolo attualmente svolto da Israele nella compagine occidentale alla luce di una rimodulazione della "linea del colore" che ha permesso agli ebrei di passare "dal lato giusto" di quest'ultima attraverso un progressivo processo di integrazione, ad oggi perfettamente compiuto, nel mondo cristiano euro-americano. Tale integrazione ha visto un radicale cambiamento della funzione svolta dalla cultura ebraica in seno al mondo occidentale. Quella ebraica era infatti, all'inizio del XX secolo e all'apogeo dell'orientalismo, la cultura di un gruppo sociale di ospiti indesiderati, esclusi e disprezzati in Occidente e che secondo Said faceva da "contrappunto" al discorso dominante. Non fu infatti casuale all'epoca, e per molti anni a venire, l'adesione massiccia degli ebrei ai partiti della sinistra e alle organizzazioni del movimento operaio internazionale<sup>3</sup>. Oggi invece gli ebrei sono diventati del tutto "bianchi" e, per quanto solo una parte di questi sia sostenitrice del sionismo, appare chiaro come la

---

<sup>3</sup> Nel passaggio probabilmente più brillante di tutto il testo Traverso, rifacendosi alle analisi di Nicole Lapierre, porta un interessantissimo e concreto esempio di come gli spostamenti della linea del colore siano spesso determinati da processi lenti e dai contenuti polivalenti e talvolta contraddittori. Specificamente, parlando degli ebrei statunitensi di inizio Novecento, Traverso ci racconta di come questi fossero incatalogabili non essendo neri ma nemmeno "completamente bianchi". A partire da fine anni Venti la tradizione del *minstrel* entrò fortemente a far parte del repertorio culturale ebraico-statunitense, tale spettacolo prevedeva l'uso della *blackface* da parte di attori bianchi che si esibivano in danze e musiche afroamericane. Tale prodotto culturale, se interpretato dai bianchi, aveva valenza esclusivamente razzista ma quando veniva interpretato dagli ebrei assumeva un significato ambivalente: da una parte mascherandosi da neri gli ebrei diventavano paradossalmente "più bianchi" poiché riproducevano gli stereotipi razzisti ma da un'altra parte questa identificazione estetica portò a un'affinità tra neri ed ebrei in quanto minoranze oppresse. La "mimesi nera" fu quindi all'origine dei *transfert* culturali tra neri ed ebrei nel XX secolo che posero le basi di una solidarietà che diede i suoi frutti più maturi nel ruolo attivo svolto dagli ebrei nel movimento contro la segregazione razziale dei neri negli anni Cinquanta e Sessanta (Traverso, 2024, pp. 28-29).

lotta all'antisemitismo e il sostegno incondizionato a Israele siano diventati un minimo comune denominatore non solo della totalità delle forze politiche liberali ma anche di quasi tutte le forze politiche postfasciste e di estrema destra che però ancora non si sono liberate dei vecchi pregiudizi antisemiti. Appare altrettanto chiaro che questo abbraccio, questa profonda e sbandierata affinità fra Trump, il RN di Marine Le Pen, la AfD tedesca, Fratelli d'Italia ecc. e il sionismo vada *in primis* ricondotta al comune intento di combattere la "barbarie islamica", e più astrattamente il multiculturalismo, dando così vita al significativo

paradosso [del] ritorno di questa immaginaria "linea del colore" in un mondo globale misto e "ibrido", in cui i *wasp* (bianchi, anglosassoni e protestanti) sono ormai una piccola minoranza negli Stati Uniti, in cui i paesi europei [...] sono diventati multietnici e in cui gli ebrei orientali (*Mizrahi*) provenienti dal Maghreb e dal Medio Oriente costituiscono la metà della popolazione israeliana.<sup>4</sup> La "linea del colore" è una rappresentazione mentale e politica che non corrisponde più alla realtà ma è tanto più solida quanto più è fittizia. La realtà, come sappiamo, non è affatto statica, è in continuo movimento, ma i miti si adeguano (Traverso, 2024, pp. 27-28).

Tale costrutto ideologico considera Israele al contempo vittima e avamposto a difesa della civiltà giudaico-cristiana e per converso interpreta il mondo islamico come naturalmente e "noltianamente" preposto ad assediare l'Occidente. Logici corollari di questi assiomi sono: a) l'identità tra antisionismo e antisemitismo; b) l'anticolonialismo interpretato come puro odio antioccidentale e "fondamentalista"; c) la sostituzione dei vecchi complottisti e disfattisti "giudeo-bolscevichi" con la "sinistra filoislamica" di oggi.

Si arriva così alle due questioni più spinose da analizzare: il genocidio e il ruolo di Hamas. Nel caso della prima Traverso ci fa capire che la difficoltà nel parlarne è quasi esclusivamente dovuta alla pressione mediatica che dopo il 7 ottobre si è abbattuta sugli avvenimenti bellici aprioristicamente in difesa di Israele. L'autore infatti parla senza mezze misure di un genocidio in corso e lo fa sia esprimendo valutazioni storico-politiche "personali" sia poggiandosi sull'unica definizione normativa finora formulata ovvero quella della Convenzione delle Nazioni Unite del 1948. Sul piano dell'analisi storica e politica la volontà genocidaria dell'esercito israeliano si afferma tramite una violenza a senso unico in quanto "una potentissima e sofisticatissima macchina bellica sta metodicamente eliminando un insieme di centri urbani abitati da quasi due milioni e mezzo di persone. [...] Non siamo in presenza di due eserciti, visto il divario incommensurabile tra Tsahal e Hamas, ma di esecutori e vittime, e questa è appunto la logica del genocidio" (Traverso, 2024, p. 19)<sup>5</sup>. Tale modo di operare da parte di Tsahal ha infatti portato all'uccisione di oltre 70.000 palestinesi,

---

<sup>4</sup> A tal proposito Traverso racconta di come gli ebrei *Mizrahi*, ovvero gli ebrei provenienti dal mondo arabo, una volta arrivati in Israele venissero chiamati "orientali" e catalogati nelle statistiche ufficiali nella rubrica Africa/Asia riproducendo la consueta opposizione coloniale fra Oriente e Occidente. Facendo riferimento ad autori come Yitzhak Laor e Ilan Halevi, Traverso (2024) ci spiega che gli "orientali" furono sottoposti a politiche di assimilazione e autonegazione al fine di trasformarli in israeliani "autentici"

<sup>5</sup> Proponendo un ragionamento analogo, in un'intervista rilasciata a RSI l'otto ottobre 2024, Traverso afferma che quello del 7 ottobre 2023 fu un attacco assolutamente esecrabile ma che si sbaglia a definirlo un *pogrom*. Tale terminologia è infatti strumentale a rievocare le antiche persecuzioni antisemite ma non serve in alcun modo a definire ciò che avvenne il 7 ottobre in quanto il *pogrom*, storicamente, è una persecuzione ciclicamente reiterata da una maggioranza in posizione di dominio a discapito di una minoranza strutturalmente oppressa. Il 7 ottobre, per quanto raccapricciante, ha visto l'esplosione violenta di una minoranza sottoposta a violenza sistemica da più di ottant'anni: <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Gaza-davanti-alla-storia.-Shoah-terrorismo-e-antisemitismo--2250481.html> dal minuto 3 circa.

dato recentemente riconosciuto anche dall'esercito israeliano dopo più di due anni di sistematica negazione della veridicità dei dati sulle uccisioni che venivano forniti dalle istituzioni sanitarie palestinesi<sup>6</sup>. Il genocidio non è però determinato dal numero di morti ma da una volontà progettuale ben precisa e pianificatrice che nel caso dell'esercito israeliano si è affermata tramite: la distruzione di strade, edifici, scuole, ospedali, università, musei, monumenti, cimiteri rasi al suolo dai bulldozer; l'interruzione di acqua, elettricità, gas, carburante, internet; la negazione dell'accesso a cibo e medicine per gli sfollati; l'evacuazione di oltre 1,8 milioni dei 2,4 milioni di persone verso il sud della Striscia, dove venivano nuovamente bombardate; malattie, epidemie, carestia. Tali pratiche delineano, non per caso, una pressoché totale aderenza tra quanto deciso dal governo israeliano e quanto affermano le Nazioni Unite riguardo la definizione di genocidio:

a) uccisione di membri del gruppo; b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo (Traverso, 2024, p. 15).

Riguardo invece il ruolo di Hamas il giudizio di Traverso è altrettanto chiaro in quanto l'autore, pur condannando senza esitazioni l'attentato del 7 ottobre 2023 e pur pensando che le uccisioni di civili siano moralmente imperdonabili, parla di Hamas come di un legittimo soggetto politico in un contesto di guerra. Contesto in cui l'intera popolazione palestinese, dal 1948, è sottoposta a innumerevoli vessazioni, discriminazioni razziali, arresti arbitrari e uccisioni, il che, in linea col diritto internazionale pone i palestinesi nella condizione di poter imbracciare legittimamente le armi contro il proprio oppressore.

A sostegno delle sue idee Traverso porta quindi vari esempi storici, molto differenti tra loro, di gruppi armati, classicamente considerati terroristici fin quando, vittoriosi, hanno acquisito lo *status* di normali soggetti politici oppure si sono sciolti di propria iniziativa. Gli italiani GAP (Gruppi armati patriottici), l'algerino FLN (Fronte di liberazione nazionale), il sudafricano African National Congress (ANC), l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), in tutti questi casi la violenza di questi soggetti politico-militari è stata spesso raccapricciante o anche volta ad azioni che colpissero i civili in maniera "spettacolare". Ciò che accomuna tutte queste organizzazioni, compreso Hamas, non va però cercato nei rispettivi programmi politici bensì nella disponibilità, nella capacità oggettiva di tali sigle di sfidare le forze di occupazione coloniale:

il terrorismo è stato spesso sostenuto e praticato dai movimenti di liberazione nazionale, e i miliziani di Hamas rientrano perfettamente nella definizione classica del "partigiano": un combattente irregolare spinto da una forte motivazione ideologica, radicato in un territorio, il quale agisce in seno a una popolazione che lo protegge (Traverso, 2024, p. 60).

In ultima istanza Traverso afferma che Hamas "non essendo uno Stato" e non possedendo mezzi per rispondere sullo stesso piano alle violenze dell'esercito israeliano agisce con gli unici mezzi a sua

---

<sup>6</sup> Un recente studio pubblicato da *The Lancet* afferma che tra ottobre 2023 e gennaio 2025 i morti nella Striscia potrebbero essere stati circa il 50% in più di quanto si stimasse all'epoca, quindi circa 75.200 anziché 49.000, circa il 3,4% della popolazione della Striscia a dieci mesi dalla fine delle ostilità: [https://www.thelancet.com/journals/langlo/article/PIIS2214-109X\(26\)00015-X/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/langlo/article/PIIS2214-109X(26)00015-X/fulltext)

disposizione, prendere ostaggi e lanciare razzi poiché le azioni terroristiche di Hamas “sono il risvolto dialettico del terrorismo dello stato israeliano” (Traverso, 2024, p. 61).

Inoltre, nel contesto degli ultimi anni, con l’Autorità palestinese in Cisgiordania fortemente screditata e ridotta sostanzialmente a una sorta di polizia ausiliaria dell’esercito israeliano, Hamas è riuscito a imporsi come vero soggetto egemone della resistenza palestinese. Nonostante ciò, Traverso non pensa che si possa “sostenere Hamas” ma che al contempo non si possano dare lezioni di auto-organizzazione politica e militare ai palestinesi e, ancor di più, sostenere che Hamas non faccia parte della resistenza per i suoi metodi terroristici o per la sua visione politica oscurantista è un’ingenuità che non corrisponde a realtà. Infatti, in un contesto democratico, in una Palestina realmente sovrana, Hamas sarebbe ovviamente un avversario della sinistra palestinese, ma nel contesto della guerra il movimento di liberazione inevitabilmente finisce per compattarsi dando molto poco peso alle divergenze ideali e politiche<sup>7</sup>.

Infine, credo sia rilevante analizzare l’auspicio, la “proposta politica”, che Enzo Traverso esprime nell’ultimo capitolo del libro ovvero la nascita di un unico Stato plurinazionale sul suolo palestinese. Tale idea si fonda sul dato di fatto che la soluzione “a due Stati” sia diventata via via più impraticabile parallelamente al naufragare degli Accordi di Oslo ai quali l’attacco del 7 ottobre e la successiva riposta israeliana hanno posto ulteriormente fine. Quello che era nato come un progetto di pace è stato, nell’opinione dell’autore, reiteratamente sabotato da Israele utilizzandolo come punto di partenza per la colonizzazione sistematica della Cisgiordania. Oggi, la creazione di uno stato palestinese realmente sovrano appare oggettivamente molto problematica non solo per gli squilibrati rapporti di forza in campo, ma soprattutto per la presenza di 700.000 coloni sommando Gerusalemme Est e la Cisgiordania; numeri tali che, anche se a livello internazionale dei paesi terzi riuscissero a imporre una pace armata e duratura, comunque, quello dei coloni rimarrebbe probabilmente un enorme problema senza soluzione. Nei fatti, se all’attuale stato di cose si arrivasse, per assurdo, alla creazione di due stati, nei fatti questo implicherebbe la creazione di uno o più “bantustan” palestinesi completamente sottoposti all’autorità militare israeliana.

Traverso auspica quindi la nascita di un solo stato, plurinazionale, laico e che garantisca a tutti i cittadini eguali diritti superando quindi la base etnico-religiosa delle due attuali entità politiche. Inoltre, un solo stato eviterebbe la necessità di “deportare” nuovamente persone da una zona all’altra della Palestina oppure eviterebbe la creazione di quartieri etnicamente esclusivi a Gerusalemme Est o anche servirebbe a risolvere la questione dei due milioni di palestinesi che sono cittadini israeliani e che non godono dei pieni diritti di cittadinanza.

Ancorché astratta, questa sarebbe una soluzione ragionevole, ma lo stesso Traverso dice che si tratta di una soluzione ad oggi pressoché impossibile da realizzare, *in primis* vista la tensione tra israeliani e palestinesi che in questo momento e ancora a lungo continuerà ad attestarsi a livelli di conflittualità probabilmente non gestibili. Traverso invita quindi a ragionare sul lungo periodo e a pensare che come è stato per l’Unione Europea, che appariva come un qualcosa di irrealizzabile ma che poi, col tempo, si è riusciti a darle vita. Lo stesso potrebbe avvenire in Palestina.

---

<sup>7</sup> Intervista RSI, 8/10/2023: <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Gaza-davanti-alla-storia.-Shoah-terrorismo-e-antisemitismo--2250481.html>

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Nolte, E. (1987). Un passato che non vuole passare. In Gian Enrico Rusconi (a cura di). *Germania. Un passato che non passa*. Torino: Einaudi.
- Said, E.W. (2013). *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Traverso, E. (1995). *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*. Torino: IRSSAE Piemonte Bollati Boringhieri.
- Traverso, E. (2012). *Il secolo armato: interpretare le violenze del Novecento*. Milano: Feltrinelli.
- Traverso, E. (2014). *Che fine hanno fatto gli intellettuali?*. Verona: ombre corte.
- Traverso, E. (2023). *Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia*. Milano: Feltrinelli.
- Traverso, E. (2024). *Gaza davanti alla storia*. Bari-Roma: Editori Laterza.

Copyright (©) Lorenzo Alfano



This work is licensed under a Creative Commons Attribution NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

*How to cite this paper:* Alfano, L. (2026). «La linea del colore è una rappresentazione mentale». Recensione di Traverso E. (2024). *Gaza davanti alla storia*. Bari-Roma: Editori Laterza. *QTimes webmagazine*, anno XVIII, n. 1, 272 – 278.  
Doi: [https://doi.org/10.14668/QTimes\\_18122](https://doi.org/10.14668/QTimes_18122)